



Con Raul Gardini a bordo la barca italiana conquista il punto del 5-3 e il diritto di sfidare gli americani

Fantastico Moro: la finale è sua

L'ultima carta disperata di New Zealand è un ricorso per «antisportività»

DAL NOSTRO INVIATO

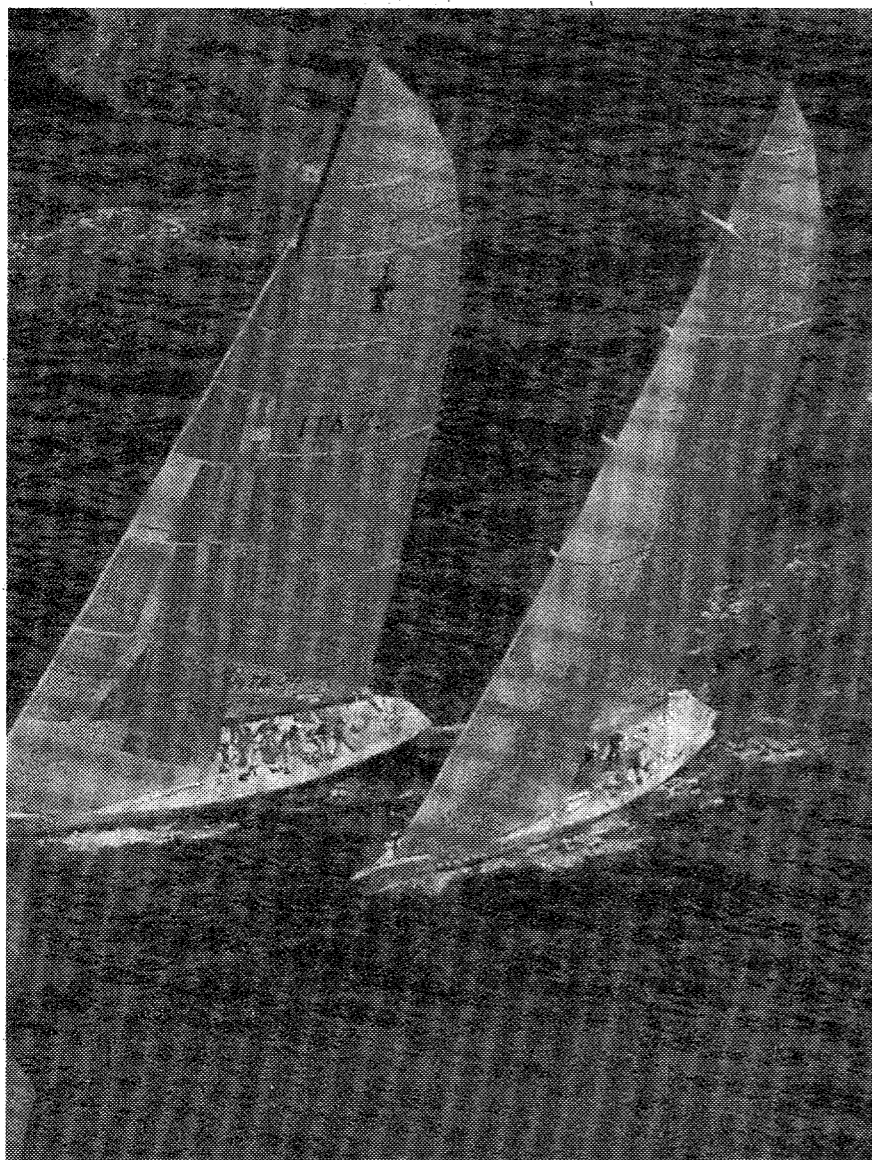
SAN DIEGO — Un minuto alla partenza della regata che può essere decisiva per mandare in finale, per la prima volta in una storia plurisecolare, una barca italiana. Il Moro di Venezia ha vele nere, «sono al carbonio», spiegano gli esperti, mentre New Zealand sfoggia una velatura grigiastra, se vista da vicino, in «keviar».

Le barche piegano in partenza come accadeva al vecchio velodromo Vigorelli, quando Maspes e Gardini passavano interi minuti bloccati in un surplace, per partire bene.

Qui occorre al Moro partire per primo per andare in finale, togliere il vento agli avversari e marciare nel tentativo di rimonta. In televisione sembra un balletto elegante, ma in mare, sotto un vento a quindici nodi, il più forte di questa regata, è come assistere a una Formula uno senza motori.

Le barche scivolano una accanto all'altra, si vedono i massicci uomini d'equipaggio giocare con le vele e i verricelli e poi, disciplinati agli ordini del loro skipper, penzolare con le gambe fuoribordo, in attesa di schizzare di nuovo al lavoro. Per confondere gli avversari alla partenza, il Moro di Venezia si butta anche tra gli yacht, le barchette della domenica e i gommoni utilizzati dal pubblico.

Ogni skipper dichiara più della sua personalità nelle manovre, avanti e indietro prima della canemata che dà il via, di quanto non farà mai sul sofa del suo psicanalista. Paul Cayard, skipper del Moro, americano di San Francisco, ultimo capitano di ventura a servire la Serenissima, è aggressivo, veloce, grintoso, persino arrogante, qualità che lo hanno portato al vantaggio di 4-3 contro i kiwi di New Zealand, agli ordini del pittore miliardario sir Michel Fay.



Qui sopra Moro e New Zealand in un lato di bolina. Accanto, Paul Cayard al timone dell'imbarcazione di Raul Gardini. In alto a destra, un'immagine dall'elicottero dell'imbarcazione neo-zelandese durante una delle sfide che hanno riempito le nostre notti

Timona New Zealand Russel Coutts, un Villeneuve della vela, che si butta a testa bassa: Fay l'ha chiamato in campo, mandando in panchina il raziocinante skipper Rod Davis, che arrivato al vantaggio di 4-1 se l'è visto scemare, prima per la vittoria annullata sul bompreso fantasma di New Zealand, poi per la rimonta del Moro di Venezia.

E potrebbe non essere finita. Tutto, su queste acque, parla solo di

sport, classe e tecnologia, le vele tessute in quasi tutti i materiali a portata di mano fuorché la kriptonite, gli sponsor fra cui fa capolino, è vero, la plebea Pepsi Cola, ma che altrimenti sono capeggiati da Luis Vuitton, quello vero naturalmente, non le ottime imitazioni made in Mergellina. La realtà è più dura.

Gli americani tifano Dennis Conner, di Stars and Stripes, l'uomo che ha perduto la Coppa nel 1983 e l'ha ripresa in Au-

stralia, l'unico che al mattino delle regate si aleni senza barca «lepre» perché non ha i soldi per pagarla.

Quando Bill Koch, armatore dell'altra imbarcazione americana, America 3 (si pronuncia America al cubo, e l'equipaggio è detto «i cubani»), passa vicino alle barche degli spettatori, in molti alzano il dito medio a mo' di saluto. Una statua di donna, opera di Bote-ro, nel giardino di casa, è stata coperta da un reg-

gigiano «Noi amiamo Dennis». E ora Fay vuole la qualifica del Moro di Raul Gardini, a norma dell'articolo numero 75 del regolamento internazionale, che chiede il rispetto dello stile antico e della condotta da marinai d'alto bordo.

Secondo i kiwi gli italiani vanno mandati a casa senza vittoria, per le dichiarazioni rilasciate dopo la storia del bompreso fantasma e la vittoria annullata a Fay:

«Non siamo imbroglioni — dicono quelli di New Zealand —. Vogliamo la vittoria e il nostro buon nome intatto».

Grazie alla solita partenza di Cayard, il Moro di Venezia conduceva la prima parte della regata che potrebbe portarlo alla finalissima, contro il vincente del duello interamericano Koch-Conner.

Il fax del Moro, al porticciolo di Shelter Island è intasato già da messaggi di felicitazioni, ma l'e-

quipaggio mantiene la solita routine: sveglia alle sei, corsa sulla sabbia della spiaggia, ginnastica in palestra con musica classica, colazione, poi traino della barca sul campo di gara, allenamento contro il Moro 4, lontano dagli occhi indiscreti dei nuovazelandesi, minacciosamente avvolti nelle loro uniformi tutte nere.

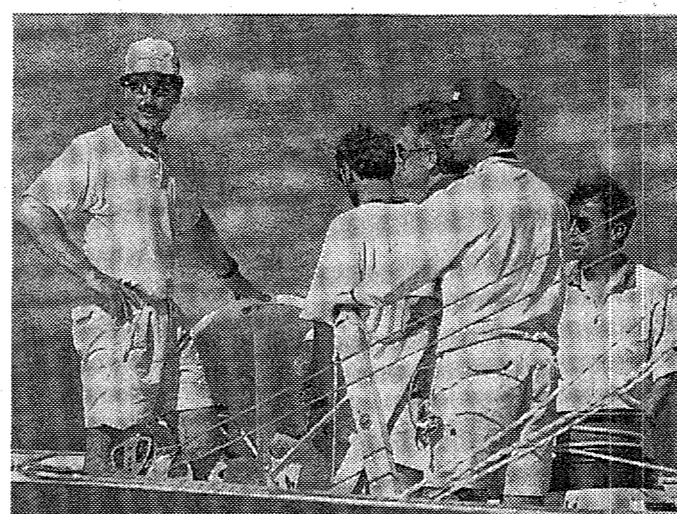
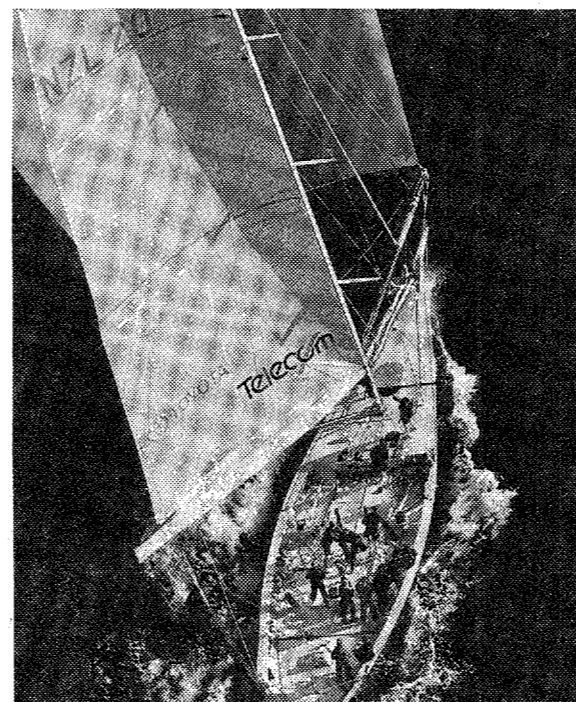
Infine spuntino offerto dal ristorante locale Madoe, (la dietologa del Moro apprezza il tortino di spinaci, ma trova pesante quello di patate) e gara. Gardini era ieri in barca, una giacca rossa e cappello bianco, «per riconoscerlo — dice Cayard — basta seguire da dove viene il fumo, là c'è lui».

Le barche sembrano due gusci vuoti, che saltano sulle onde come ciottoli lanciati dalla spiaggia. Le cifre per questo girotondo marino sono incredibili, anche cento milioni di dollari per barche che, se si alzasse davvero il vento non reggerebbero, perché tarate al milligrammo per le moderate brezze di San Diego.

L'Italia aspetta la vittoria del Moro, e Cayard si sta battendo bene per dargliela. Si dice che, se il Moro vince la Coppa America, potrebbe essere proprio lui a guidare la risposta americana, a Venezia.

Per ora il suo orizzonte è sul campo di gara e le boe a quindici nodi sotto il vento di San Diego: laggiù nella foschia brucia Los Angeles e si muore nel ghetto di South Central. Qui si veleggia, qui ci si appassiona e si discute a suon di regolamento su chi sia, più o meno, gentleman.

Gianni Riotta



Le parole al vento di Cino il «Devoto-Oli» del mare

Anch'io naturalmente sono stata a bordo del Moro in queste lunghe notti primaverili. Io che appena vedo una barca a vela ho un lieve mal di mare e che quando vado in gondo-la mi tengo stretta ai bordi per non finire in canale. Non avrei mai immaginato di trovarmi così bene tra quei ragazzoni ora frenetici nel girare misteriose manovelle, ora calmissimi nell'adagiarsi tutti su un fianco, ora in un balzo ad afferrare il tangone, mentre c'è chi scruta le vele.

«Adesso pugiano», e Cino spiega che pugiare è il contrario di orzare mentre New Zealand tenta di coprire e mandare del vento disturbato del suo spinaker; invece il Moro vuole il vento vero, allora stramba di dritta e il grinder, che in barca è quello che fa il lavoro più pesante, armeggia con la drizza e con la scotta... Ed ecco il primo piano sul grinder, un barbuto che viene da Novara, tipica città di mare, e che ha fatto sapere — prima, non adesso che è alle prese con le sue manovelle che trasmettono non so cosa ai tamburi — che il suo piatto preferito è lo stufato d'asino e la sua mamma glielo fa stupendo. Qualcuno fuori campo mormora: «Che schifo!».

Ma poi tutto cambia e si torna a rivedere la prima bolina, quella che aveva fatto temere il peggio: ma lo spettatore normale certo non nota una gran differenza; il mare di

San Diego è sempre lo stesso, con le sue ondate provocate dal vento — spiega Cino nella parte del Devoto-Oli marinairesco — e anche le due barche magnifiche non sembrano affatto differenti, anche se qualcuno continua a dire che il New Zealand ha qualche difficoltà a andar dritto sulla rotta, forse perché ha cambiato il pozzetto. Poi, quando si torna in diretta, l'inquadratura si sposta sul timoniere: «Ecco Paul che sta sempre al suo posto davanti al timone», come dire, non so, che non è caduto fuori bordo mentre noi ci riguardavamo la prima bolina.

E poi, giù il genoa che se tocca l'acqua siamo finiti, e anche se ne va un lembo dietro al booma, e su il gennaker («È di carbonio, è di carbonio! Anche la randa è di carbonio», tutti commentano eccitati). Ed ecco una gran bella strambata, e poi un incrocio in cui il Moro passa vicinissimo al bompreso quel palo vietatissimo che vien fuori dalla prua dei neozelandesi («I kiwi sono maturi», dice qualcuno, e deve essere una gran bella battuta).

Il fascino di questa gara, di questo sport così tecnologico e grandioso, sta anche in questo, che uno si trova si a bordo insieme con Telemontecarlo, però si sente completamente tagliato fuori, come uno spettatore di Kabuki: affascinato dai gesti e dai gridi, senza capire assolutamente niente.

Giulia Borgese

CASTELLO DI TOLCINASCO
GOLF & COUNTRY CLUB

Castello di Tolcinasco Golf & Country Club

36 buche per sognare, disegnate dal mitico Arnold Palmer

Alle porte di Milano in fase di avanzata realizzazione prestigiosi appartamenti in vendita

Per visite e informazioni: tel. 90.78.21.40/44
Edilnord - Ufficio Vendite in luogo (Tolcinasco - Pieve Emanuele)